

Prefazione

Piccole persone in una grande guerra

di Jovan Divjak

già generale e comandante della difesa di Sarajevo
durante la guerra del 1992-1995,
fondatore e presidente dell'associazione

L'educazione costruisce la Bosnia Erzegovina,
autore del *long seller* "Sarajevo, mon amour" (Infinito edizioni)

Il titolo stesso del libro di Dubravka Ustalić evidenzia un dato di fatto universalmente noto, vale a dire che nei conflitti bellici di qualsiasi latitudine le prime vittime sono gli esseri umani innocenti: bambini, donne e anziani, i cosiddetti civili, mentre sui petti dei comandanti supremi degli eserciti si accumulano le onorificenze dorate "insignite via e-mail". Vi è poi un tipo di coraggio che è quello dei giovani, degli sbarbati e di quelli un po' più vecchi che per causa di forza maggiore con un'arma in mano si trovano in trincea a difendere se stessi e le loro famiglie da mostri armati sino ai denti. E poi vi è un altro tipo di coraggio che si rispecchia nella determinazione di una donna, di una madre che, come una lupa o una leonessa, salva e protegge il suo bambino, se stessa e la sua famiglia dai proiettili, dalla fame, dal freddo... dalla morte? Sono stati pubblicati molti libri sulla guerra in Bosnia Erzegovina, su Sarajevo dal 1992 al 1995, in genere firmati da uomini, mentre quelli scritti da donne sono solo una piccola parte anche se ne sono state ancor più vittime. Dubravka, oltre al coraggio che ha dimostrato nella salvaguardia della famiglia durante la guerra, ha avuto la forza di scrivere un libro su quanto le è accaduto. In questo suo lavoro sistematicamente segue le evoluzioni della sua esistenza dall'innamoramento alla nascita del figlio, alle gioie della vita familiare sino al primo dilemma che la vita stessa le

pone: rimanere nella Sarajevo in guerra o abbandonarla in fretta (crede, spera come tutti noi, ovvero la maggior parte dei cittadini, che l'assedio di Sarajevo non durerà a lungo...)? Per questo scriverà questa frase dolorosa e toccante (sino alle lacrime): “*Ma allo stesso tempo (...) ero solo una donna innamorata, ero solo una madre disperata che non voleva lasciare che suo figlio vivesse la vita della guerra, una vita di sangue e di distruzione. Io ero solo una donna che non voleva un marito eroe, io ero in sostanza un bambino che desiderava tenerezza e sicurezza al riparo della sua famiglia*”.

Ero solo una donna... Ero solo una donna... mi è riecheggiato nelle orecchie da quando ho letto il manoscritto di Dubravka e sono sicuro che questa sensazione l'avrà anche ogni lettore di questo libro.

Dubravka, come un'autrice dotata, quale la considero, si è confrontata con la più difficile attività umana: la scrittura di un libro! Non si tratta di preparare una zuppa, oppure un *burek* o una *baklava*¹: qui si tratta di preparare le parole, le frasi, e questo è un lavoro intellettuale e mentale faticoso, spesso molto difficoltoso.

Organizzando più di 180 pagine di manoscritto, l'autrice ha dimostrato una qualità poco considerata nella nostra società e cioè che “*le donne hanno portato più mitezza e civiltà tra le genti che tutti i moralisti di questo mondo*”. Il libro è la storia intima e al contempo universale di una ragazza, una moglie, una madre che vive gli orrori della guerra a Sarajevo; una vicenda comune a tante donne e madri in tutta la Bosnia Erzegovina accerchiata, con davanti agli occhi, notte e giorno, le vittime delle granate, dei cecchini, senza cibo, acqua, corrente elettrica e con la paura ininterrotta per la vita del figlio, del marito, dei genitori, degli amici e dei vicini. I quadri sulle tele della Sarajevo in guerra hanno prevalentemente due colori, il rosso e il nero: il rosso nelle strade dopo i massacri, il nero delle case bruciate. A volte su queste tele emergono colori più chiari quando Dubravka esprime la speranza che qualcuno la fermerà, questa guerra, e impedirà ulteriori stragi.

Il libro, scritto in prima persona, permette di seguire, e con grande interesse, la vita e i dilemmi dell'autrice. In tutta la durata del dramma della famiglia di Dubravka – rimanere o partire durante il secondo anno di assedio, tornare a Sarajevo o rimanere a Zagabria e poi

¹ Specialità culinarie bosniache.

ancora lasciare nuovamente Sarajevo, pochi mesi prima della fine della guerra... – si è sempre trattato della scelta di una madre a confronto con quella di una moglie verso il marito e la famiglia. “Ha fatto un salto” in Germania poi si è “ritrovata” in Italia, viaggi raminghi da un luogo all’altro. È molto abile nella descrizione di quest’atmosfera. Seguendo il viaggio della vita della madre Dubravka e di suo figlio Arin, viviamo il destino di due esseri umani che vagano di luogo in luogo, tra il bene e il male, tra sventure impossibili ma anche briciole di fortuna e di gioia. Si trova in uno stato di stordimento procurato dai pensieri legati al marito che è a Sarajevo sulle montagne attorno alla città, con la testa appesa a un filo, e del quale per giorni non ha notizie. Le morti e i ferimenti nella famiglia del marito la colpiscono psicologicamente, ma seguendo il vecchio modo di dire popolare “*bice bolje*” (*andrà meglio*) come una lupa combatte per la salute e la vita di suo figlio.

Dubravka parla in modo articolato del mondo in cui viviamo e della posizione della donna-madre al suo interno. Mantiene la comunicazione dal mondo libero a quello in guerra con lettere che traspirano amore, ottimismo e la convinzione che il “*mondo potrà rinsavire*”. In ogni guerra, in ogni sventura, si stagliano i singoli e le organizzazioni umanitarie che dimostrano generosità verso le vittime. C’è stato anche dell’aiuto umanitario a Sarajevo durante la guerra, appena quel tanto per sopravvivere, e anche da noi hanno operato le associazioni di solidarietà.

Per una serie di circostanze a Zagabria, tramite la Caritas italiana, Arin diventa *mezimče* (il cocco prediletto) di Antonio Melesi e di suo figlio Gabriele. Per questa ragione non c’è da meravigliarsi che Dubravka scriva, descriva in decine di pagine, la famiglia Melesi e l’aiuto ininterrotto che questa ha fornito a Dubravka durante il suo periodo di soggiorno in Italia. Come di una fiaba miracolosa e incredibile. E il lettore può porsi la domanda: tutto questo è possibile in un mondo dove sono stati dimenticati i diritti umani?

Io stesso posso testimoniare la grande umanità delle famiglie italiane: durante la guerra in tanti sono diventati “padrini e madrine “di molti bimbi di Sarajevo attraverso lo strumento dell’affido a distanza e sono stati per loro un aiuto significativo grazie al quale sono sopravvissuti agli orrori della guerra.

Nel libro sono ricordate molte figure della famiglia d'origine, amici di prima, durante e dopo la guerra e quelli del periodo in cui Dubravka e la sua famiglia sono dovuti vivere all'estero. Il messaggio più forte per i lettori è che in molte sventure della vita l'amore vince. Il racconto di Dudac (Dubravka) e il marito Zuj (Nedim) è, tra le altre cose, il racconto della vittoria del bene sul male.

E sono sicuro che ai lettori interesserà anche quanto mi ha scritto Nedim Ustalić per il libro, nel maggio del 2016:

(...) E io avevo incubi notturni dai quali mi svegliavo nell'orrore! Vedevo mio figlio Arin senza testa e, ovunque andassi, di fianco a me arrivavano dei muri, mi inseguivano, palazzi e case si muovevano e si spostavano, esplosioni, macerie e la Miljacka, il nostro fiume che attraversa Sarajevo, che non voleva più scorrere e ritornava indietro! Mi mancava la mia vita rubata! Andavo al nostro appartamento nel quale avevamo vissuto prima della guerra. Lì per fortuna vivevano i ricordi, i giochi di Arin, le cose e i vestiti di Dubravka, il profumo dell'amore. Aprivo e chiudevo di continuo armadi, cassetti, tiravo fuori delle cose per sentirne il profumo, ascoltavo i nostri discorsi, le nostre discussioni, mi ricordavo quando guardavamo la televisione e sgranocchiavamo dei dolcetti. Chiudevo gli occhi e vedevo noi due che facevamo l'amore, ascoltavamo la musica, cucinavamo insieme e pensavamo al nostro futuro! Mi sdraiavo sul nostro letto matrimoniale, triste e solo, con il desiderio di avere la mia vita indietro! E quando mi sembrava che questa caduta fosse più forte di tutto e che mi era indifferente come sarei finito, ricevevo una lettera da Dubravka. E questo mi riportava a vivere e mi dava forza. Dovevo rimanere vivo, vedere e conoscere mio figlio, lui mi amava e aveva bisogno di me. E io li amavo e avevo bisogno di loro! Quelle mie ferite, che nessuno è mai riuscito a vedere, erano profonde e terribili, da solo chiuso in me stesso le ho fasciate e curate, e oggi le porto come fossero delle stimmate dell'anima, sono un vecchio dolore che sa far male ancora oggi...".

L'autrice ha scritto che “erano tutte storie di vita vissuta quelle che raccontavano, nelle loro differenze molto simili l'una con l'altra, che devono rimanere nella nostra coscienza per ricordarci quanto sia importante avere qualcuno e poter contare su di lui quando è veramente dura! Quando

qualcuno ti offre la sua mano, con altruismo, con comprensione e sentimento, allora acquisisci la speranza e la voglia di cercare il meglio e di crederci”.

E in tutta questa storia di vita è raccontato l'amore fortissimo di Dubravka per Nedim, di Nedim per Dubravka, di entrambi per Arin come base per la sopravvivenza nei giorni più difficili e funesti delle loro vite.

Ovunque l'uomo può essere felice, ma solo a casa puoi essere felicissimo: questa è la conclusione del mio pensiero.

Dubravka constata che *“se tutti i bambini e le persone nel mondo potessero vivere in pace, questo mondo diventerebbe miracolosamente bello!”.*

Con il suo libro e il suo racconto di vita, Dubravka ha dimostrato che crede nei miracoli e nelle persone!

Un saluto di cuore.